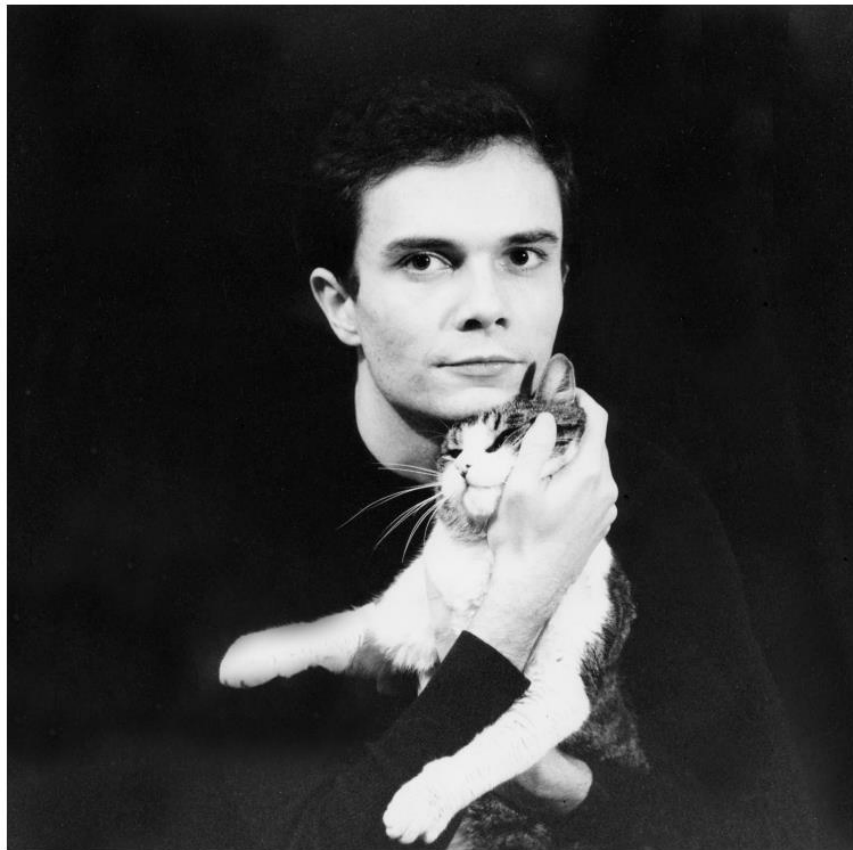


mario roccato

# LA MEMORIA DELL'ATTORE

un racconto breve sul gioco del vivere



2011 - 2021



*al mio gatto, Nerone, che vedendomi scrivere non ha commentato*

*a G, che mi ha compreso*



❖ **Introduzione dell'autore**

*Non vi è molto da dire, su questo scritto che mi ha impegnato forse da un giorno lontano, ma il cui parto è durato pochissimo, solo qualche giorno ultimo di travaglio.*

*Rileggendolo mi stupisco, perché in queste righe ho messo un po' dei volumi interi del mio sapere, eppure non raccolgo nulla.*

*Sì, mi sento un poco vuoto, ora, forse come una madre che ha partorito ed ora si chiede – già – di un'altra creatura.*

*Ma i figli si fanno per lasciarli scorrazzare il mondo, e dunque non ho ripreso la penna per aggiungere alcuna nuova riga, là dove ciò che è nato è per me già meraviglia, prima ancora che essere mistero.*

*Non c'è molto da leggere, qui.*

*Forse, è solo da sentire dentro.*

*Un silenzio.*



## ❖ IN PRIMA PERSONA SINGOLARE

Dalla poltrona vedo il mio pianoforte, e attorno i quadri e le mensole nere con i libri bene ordinati. Il silenzio della casa non lo posso vedere, ma è denso come questa luce di fine giornata, che dalla finestra sta levigando le ombre, lenta.

Il silenzio. È un dono raro che neppure il sonno riesce a regalarci, perché del sonno conosciamo solo il volto dei sogni, quando ci sono; ma vi sono anche momenti – come questo forse – nei quali il silenzio si fa strada e assume un volto suo e noi (un invito innocuo, un gesto gentile), allora, riusciamo ad ascoltarne il suono. Sì, perché il silenzio può avere una voce e raccontare, anche se in una lingua lontana.

Qui, sulla poltrona la voce del silenzio è rotta dal fruscio costante del mio respiro e allora m'accorgo, di esserci. Lieve e costante questo rumore mi sale dentro, come un meccanismo che vive del suo e non si può impedire.

Qui le mani riposano pesanti, troppo pesanti per poterle ricondurre al loro incessante bisogno di toccare qualcosa, di indaffararsi col mondo.

Mi guardo allora attorno senza l'urgenza di un tempo che, di suo, sta riducendo la corsa: mi guardo attorno e queste cose, che se ne stanno lì sembrano ricavarsi in una nuova dimensione, in una luce che mi era sfuggita. Non che questi oggetti non mi siano familiari, ché sono stato io a disporli un giorno; ma, ora, stanno cercando di dirmi qualcosa: ora, tra noi, va stabilendosi lenta una qualche intimità (come quando si viaggia in treno e qualcuno, lì accanto, sembra raccontarci qualcosa di sé, pur tacendo).

Quando sfoca lo sguardo, e le cose si dissolvono su un fondo confuso vedo vagare una trama di pagliuzze filiformi sull'occhio, piccoli tratti grigi sospesi di una polvere: muovo l'occhio, e queste pagliuzze si muovono in concerto, ma un poco in ritardo, pigre, come qualcosa che galleggia su un'acqua che respira: c'è dunque una membrana, tra me e le cose – la posso vedere - un sottile velo trasparente popolato da qualche strana, inaspettata creatura di un mondo frammezzo.

Qui, nel mio quasi precipitare in un vigile, ma immobile sogno mi torna alla mente un gioco che mi faceva fare mia nonna: dovevo chiudere gli occhi per scoprire il buio, e poi riaprirli per riscoprire le cose attorno: è dunque così facile far sparire il mondo? Riprovo allora quel gioco ormai antico e mi sorrido nello spalancare lo sguardo su queste tende bianche, sulle ortensie seccate nel vaso, sulla maschera veneziana che finge di sorreggere una fila dei pesanti volumi.

Sì, le cose ci sono. Se ne restano lì immobili, forse in attesa di essere guardate. O forse non attendono, perché il tempo scorre loro accanto, solo le sfiora. Le cose qui le posso annullare – un battere delle ciglia – e poi resuscitare, e dunque mi sembra di essere l'addetto al sipario, nel teatro: lui può nascondere

o mostrare la scena. Può decidere.

Questa notte, nell'agitazione di altre immagini, nel sogno, questi libri e i quadri e il pianoforte forse non ci saranno: su loro sarà calato allora una specie di silenzio, diverso perché senza voce: lì, non potranno più dirmi di loro.

\*

Ieri ho trovato in un cassetto una vecchia foto: c'era mia madre con un lungo vestito estivo; dietro, la scritta "Mario in pancia, mesi due". L'ho guardata a lungo, e ho guardato la strada e la siepe dietro, e mi è venuta una vertigine perché quella luce chiara, e la siepe e mia madre stavano provando a balzarmi incontro, come a raccontarmi un'urgenza, segnalarsi nel tempo. Io, tra quelle cose che circondavano il vestito lieve di luce, ancora non c'ero. Forse, alla fine, io sono ancora e solo la scritta a penna nera che mi cita, come una nota al piede.

Anche ieri mi ero seduto qui, nella mia poltrona perché avevo intenzione di scrivere, e volevo scrivere di me di allora, quasi io potessi estrarmi da quel ventre appena sporgente, portarmi nella luce che scriveva la siepe, e la borsetta appena appesa al braccio. Ma non ho scritto nemmeno una riga. Ho pensato che qualcuno, scattando quella foto forse aveva voluto tradurre il tempo in un istante e per sempre, uscire dalla vita per poterla poi raccontare: nelle notti d'inverno alcuni riaprono i loro cassette di fotografie e ricordano, leggendo le immagini morte.

Ma cosa stava mostrando il leggero sorriso di mia madre? e in quale ora di quel giorno? Quale l'emozione ambigua – così mi è apparsa – che sembrava volersene uscire da lei in una frase, forse una richiesta, forse qualcosa che non si doveva dire? Le immagini immobili dei quadri, delle fotografie sono crudeli perché hanno la forza di arrestare lo scorrere senza ridonarci la vita, comunque.

Siamo dunque come nubi che trapassano, svanendo nella luce. Frantumi dell'essere.

\*

Io dunque ci sono. Ho una figura e un peso, qui al pari di questi libri che probabilmente non riaprirò più in eterno e che qualcuno, dopo di me, forse getterà per farsi spazio. Altri occhi scruteranno questi dorsi ben disposti nelle loro file uguali, e via da essi getteranno magari uno sguardo ad una mia immagine ben corniciata, dalla quale trarranno persino una qualche conclusione – l'emozione emergente di un istante – e ricorderanno un nome, il mio nella moltitudine agitata del vivere.



Io ci sono. Ma ora sono le cose a parlare di me, come un riflesso acceso.  
È loro la voce di questo improvviso silenzio.

## ❖ NEL TEATRO

Noi attori recitiamo di altre vite, di emozioni lontane. Dobbiamo uscircene da noi stessi, come in una schizofrenia, alla ricerca di luoghi diversi dell'essere. Eppure non avremmo neppure bisogno di in teatro per raccontare la nostra bravura perché anche noi, come tutti, siamo già gli attori principali del nostro personale scorrere: vivendoci, questo noi stessi ci preme dentro ed è in attesa, senza tregua, di essere tradotto in una trama vera, un racconto che abbia alla fine un senso. Qualche volta tutti noi ci accorgiamo che nella nostra recita, pur confusa c'è un pubblico, là fuori, che attende il nostro gesticolare, la nostra parola, il racconto di noi. Gli altri, giù nella sala sono gli spettatori del nostro dramma e ognuno, della nostra recita, saprà applaudire o sgomentarsi; qualcosa infine la dirà, della favola disordinata che gli stiamo rappresentando. Con gli altri tutti noi ci misuriamo, quanto l'attore misura gli applausi o i silenzi del suo pubblico.

Se ci penso, questa favola di me che io tento qui di raccontare è davvero unica per sempre, perché nessuno potrà mai replicarla; il palcoscenico mio, sul quale saltello e rido e piango è stato fatto per me un giorno, quando sono venuto da chissà dove in questo mondo, e in questo mondo io sono entrato come si entra da una porta, in una stanza: prima di quella porta, là fuori non c'era nulla. Anzi, non c'era neppure il nulla, perché allora io avrei dovuto già esserci per vederlo, questo nulla. Fuori, prima, forse c'era qualcosa che assomigliava al nulla, ma non ne potevo annusare l'aria.

Chiudo gli occhi.

Li sto chiudendo e mi figuro in una nebbia lucente, nei suoni ovattati; forse è così che gli autori trovano ispirazione: è come camminare sulle erbe di prato, dopo il temporale di maggio.

E poi sto pensando al fatto che mi interessa, a volte moltissimo che il pubblico giù nella platea mi comprenda; ma, se proprio voglio pormi un problema, dovrò pur di mala voglia ammettere che il problema vero sono solo io. Io, ora. E io sono una cosa nata da un nulla ma pur nella pretesa di valere il racconto di me e, allora, eccomi qui a raccontarmi, pur nel rumore del cielo scuro.

Dovrei infine, allora, recitare qualcosa? Ancora? ma sono sospeso tra la realtà del mio respiro, del mio pulsare, e una pesante irrealtà di me che forse mi soffoca. Chi sono, io? Il referente, l'attore di ogni cosa perché tutto mi appartiene, essendo che, senza di me, nulla sarebbe delle cose. E di queste cose, che sarei io e sono gli altri attorno, che è il grande cielo che mi inghiotte se lo guardo, non so praticamente nulla. Una cosa sola so, che però non mi risolve: so che io ci sono, che sono entrato un giorno sulla scena, la mia.

## ❖ **DOMANDE**

Accade spesso che questa idea di dovermi rappresentare, sulla mia scena, del copione che dovrò riscrivere costantemente mi diventi troppo pesante, perché dovrei almeno tentare di darmi una spiegazione. In questi momenti, molto facilmente, divento stucchevole, e preferirei ammutolire d'un tratto per potermene andare: un pesante senso di inutilità. È qui che tutti coloro che stanno recitando si sentono abbandonati, in solitudine; qui il pubblico che ci assiste allora si ritira assorbito nel fondo della sala, e anche gli applausi eventuali si dissolvono: vediamo le mani che battono, i sorrisi che qualche volta approvano, ma non udiamo più nulla. Nel luogo della solitudine ogni forma si deforma un poco, e dal silenzio fuori nasce la voce dentro, ed è una voce che chiede.

E allora anch'io mi chiedo. E non so più perché io sia lì, sul palco, a dire le mie cose, chi mi ha messo, e quale senso vi sia infine nell'essere approvato da qualcuno o persino da me. Chiederei dunque un calare del sipario, ma non per morire al mondo – ché la cosa mi atterrisce – ma forse per raccogliermi, nascondermi per un po' e tentare di riflettere, riprendermi tra le mani serrate.

Ma anche se ciò fosse - che la mia favola potesse avere un intervallo - anche lì non potrei sfuggire alle cose perché, pur nella mia solitudine, da qualche parte spunterebbe uno specchio, implacabile a mostrarmi nella mia improvvisa debolezza, forse nudità.

Solitudine. Noi nasciamo soli, come fiori del campo cui, ad ognuno, è riservato solo un angolo piccolo, del cielo.

## ❖ **PENETRAZIONI**

Accade così che mi venga la voglia travolgente di un immischiamento d'amore: vorrei qualcuno accanto che salendo dalla platea venisse a recitare la

mia stessa voce. Vorrei che uno sguardo, altro, diventasse i miei occhi, e io i suoi e guardare attorno appoggiandoci alla spalla, come fanno i cavalli, tra loro, quando si avvicina la notte.

Qui, nella follia del penetrarsi, e del rubarsi a vicenda sogniamo, e allora la favola sembra volare fuori dai muri spessi e compare una luce, un'aria che ci attrae.

Su questo terreno, in questa battaglia fatta di elmi lucenti e vesti che il vento gonfia e dismisura, in questo grido gettato per darci il coraggio della rissa noi forse riusciamo a dimenticare che in fondo a ogni cosa si aprirà solo il silenzio: quella mano misurata che il nulla ce lo indicherà senza clamore, con un sorriso strano sulle sue labbra.

È così allora che, audaci ci rotoliamo sopra noi stessi, sopra l'altro e gli diciamo la nostra follia.

Una grandezza fatta di cose povere.

Ma è sempre difficile, fuggire.

## ❖ LA TERRA E LA POLVERE

Sto guardando le cose, il computer con il quale sto scrivendo, la lampada da tavolo, una matita, il posacenere. Tutte queste cose per me ora ci sono ed è straordinario, questo loro esserci. Le cose sono pianeti che ci attraggono, ci risucchiano.

Non molto tempo fa, prima che qualcuno avesse deciso di mettermi qui, tra queste cose, queste cose per me non c'erano. Ed anche poco fa, prima che io entrassi in questa stanza, a ben vedere la mia matita, e il posacenere, e tutto il resto non c'era. No, non sto impazzendo: la luce che entra dalla finestra scolpisce accuratamente ogni oggetto, e se allungo la mano ogni cosa può essere toccata, spostata, persino annullata, se decidessi di distruggerla. Le cose ci sono, eccome ed io stesso sono qui che tengo loro compagnia. Il mondo è fatto di presenze mute, che arredano il nostro spazio, e ci orientano, come punti di luce sul mare. Ma questa presenza significa anche e sempre il loro apparire e dissolversi (perché anche il mio gatto, ora, se n'è andato in giardino a giocare).

E allora m'accorgo che niente è più come prima, come prima di ora, e che una scena diversa sta già lì ad attendermi, mi spia dietro l'angolo del tempo, si promette. È qui che mi accorgo di essere costretto a continuare a scriverla, questa mia favola da raccontare, ché senza un racconto non c'è vita: sarà un racconto ancora, e ancora di cose, e le cose hanno un loro respiro, poiché in ognuna mi sembra di vedere un cuore piccolo che batte.

Anch'io ho un cuore piccolo, me l'hanno detto. Ma quando lo penso, questo cuore s'allarga e quasi si nasconde disperdendosi, come una cosa gettata nell'acqua. Questo cuore mi appartiene, lo sento dentro; ma è solo una cosa, un oggetto tra gli oggetti del mondo e quindi è sempre un poco lontano, mi diventa estraneo (in questo momento ne ho un po' paura, perché potrebbe sfuggirmi). Sì, potrei perdere questa parte di me, e sarei morto. Ma potrei anche perdere una mano, e allora quella mano mi diventerebbe estranea e mi farebbe senso vederla lì (magari per terra, o sul tavolo d'acciaio di una sala chirurgica) perché se si è separata da me non mi appartiene, non più e per sempre. Finirei allora col gettarla via, come si getta nella terra un corpo morto, per non vederlo.

\*

Le cose vanno e vengono, sono i miei occhi a specchiarne la luce; le cose sono straordinarie perché potrebbero turbarmi, nel loro costante silenzio, e anche quando ne sento il rumore (come di un meccanismo che si riavvolge ed esplose) il loro rumore non mi appartiene. Anch'io faccio rumore, a volte troppo e sono allora costretto ad ascoltarmi dentro, perché è un rumore che mi sorge dal fondo, è il ronzio costante, quasi fastidioso del mio esserci. Persino quando dormo provo il mio rumore, nel sogno.

Sto guardando le cose che occupano la mia scrivania: senza di loro, io forse starei a volare via, magari in uno spazio d'incanto dove di loro mi sarei liberato, ma mai di me stesso. E invece sto battendo qui, sui tasti, e ho in mente di raccontarmi, e che ci saranno con me e sempre altri attori a recitare e a recitarmi; e qui faccio finta di non pensare l'utilità finta del mio fare. Le cose attorno continueranno ad essere lasciate lì in eterno, terra della polvere che cade, o saranno compagne di altri che mi seguiranno, di nuovi autori del mondo.

Guardare le cose è l'atto più comune, il più normale. Ma non ora, perché di questa normalità ora ne vedo il fuggente segreto: le cose – in una paranoia – mi stanno guardando e, forse, se potessi udire ciò che non odo, mi potrebbero giudicare. “Perché scrivi? Ehi! Tu! Ti sto chiedendo: perché scrivi?”. È la voce del mio posacenere, che forse in un mondo altro non sarebbe mai stato, non avrebbe avuto né riflesso né peso.

Ma queste sono domande al limite della decenza. Per cui ora ho sete, e andrò in cucina a bere (così finalmente metterò a tacere le cose della mia scrivania, prima che diventino pericolose).

## ❖ Il gioco e gli specchi

Ho sognato e ricordo il tratto finale. In una palestra stavo duellando con un tizio vestito di una cappa nera, e subito sono riuscito ad infilare il mio fioretto affilato nel suo petto, trapassandolo. Era caduto, raggomitolato sopra sé stesso. Qualcos'altro è poi successo, senza angoscia, senza rimorso, e non lo ricordo; ma poi vedo lì per terra il mio gatto bianco e nero (anche lui sembra avere in testa e sino ai piedi un cappuccio nero), lui che sta agonizzando perché era lui quello che avevo trapassato, e mi agita una zampina come a chiedermi aiuto, l'ultimo disperato. Prima di risvegliarmi da questa immagine insopportabile ricordo di aver pensato: "Ma guarda un po' cosa stai sognando!".

Ecco, è tutto qui, il pensiero.

Narciso s'innamorò della propria immagine riflessa nella fonte, e fu condannato a morire dentro, perché non poté più amare alcuno. Mi amo, io? Anche questa domanda è un pensiero, ed è la domanda di un volto che chiede ad un altro (il proprio riflesso, la fonte) se è dunque vero che io posso amare colui che si sta amando. Domanda senza fine.

La vita è un gioco di specchi, anzi di uno specchio: uno solo, dove v'è sempre il nostro volto. Nella favola, forse non riusciremo mai a screditare la nostra legatura d'amore.

Io dunque sono. Me lo ripeto, come se dovessi imparare qualcosa. E mi accorgo che non potrei produrre un suono così importante, senza un polmone che pompa l'aria e la fa vibrare: "Io sono", e quando lo dico ho l'impressione di essere tornato bambino, ma quando ricordavo di aver detto una bugia: appena questa parte di me vergognosa risaliva il percorso della memoria cacciavo il pensiero di averla detta, la bugia (come quando cacciamo una zanzara dalla nostra fronte, della quale vorrebbe nutrirsi). Quando mi dico "io" mi vorrei forse dimenticare, perché non so che dire: ogni dire, ogni tentativo di potermi davvero raccontare sarebbe troppo, o forse troppo poco. E poi mi chiedo come potrei mai, io, raccontare di questo uomo che si sta raccontando: "*C'era un re che chiese alla regina: "Raccontami una storia!". E la regina cominciò la storia: "C'era un re che chiese alla regina: "Raccontami una storia!". E la regina cominciò la storia..."*"

Siamo qui per raccontarci, e quando iniziamo raccontiamo infine e solo il racconto di questo raccontare. Tutto ciò ci fa persino credere che debba essere così, perché così sono belle, le favole, quando ci dicono di cose che si ripetono, impossibili nel loro tempo fermo. Le favole sono raccontate ai bambini, di sera davanti al fuoco, per condurli al sonno: lì, dove si sogna, gli spettri della notte fuggono lontano.

Almeno per una notte.

## ❖ RACCONTARSI

Da bambino mio padre mi diede da usare una cinepresa, con la quale ogni tanto diventavo regista: cose di casa, un asino nella via, il mare. Con la cinepresa cominciai ad usare anche una piccola moviola, per spostare spezzoni del filmato, e togliere le immagini di scarto. Imparai allora a separare la vita estraendo i fotogrammi della favola.

Oggi quelle mie riprese sono in qualche cassetto, e il proiettore s'è certamente bloccato nella propria polvere; la vita incisa sulla pellicola è lì che attende uno spettatore - e forse nessuno vorrà mai annoiarsi tanto, neppure io. Eppure un giorno ho voluto far scorrere una di queste bobine tra le mani, e con la lente ho rivisto un volto - il mio da bambino - che mi ha un poco turbato: ero sulla passeggiata a mare, e mio padre mi aveva immortalato in una corsa verso l'obbiettivo. Ora, mi dico, quel piccolo mi assomiglia, ed è del tutto ragionevole pensare che io sia stato proprio lui. Ora non sono, più, quel bambino che corre verso sé stesso; ma se il gioco è ormai finito, c'è un filo che avvolge e raccoglie, c'è una ragnatela. Mi sembra persino di annusare l'aria di sole, di allora.

Un giorno di oggi mi sono scontrato con la tela immensa di un grosso ragno, nel mio giardino. Lui se ne stava là, al margine per rendersi più piccolo e invisibile, mentre una miriade di insetti giacevano catturati per sempre: è la vita che divora sé stessa. Non ho distrutto quel capolavoro di crudeltà, non me ne sono sentito capace, forse autorizzato. Ho continuato a tagliare l'erba aggirando la tela, e il ragno e i suoi insetti. Ho voluto dimenticare. Così facciamo noi: ci riempiamo solo e sempre della vita futura, nutrendoci del passato morto per consentirle di sopravvivere. Così il bambino sulla pellicola sbiadita un poco è morto da sempre, e rimane solo il fascino di un mondo vissuto, respirato profondo, che ha dovuto ricambiare la luce di ogni giorno per potersi riprodurre nel sogno nuovo, d'esserci.

Se mi azzardo, in questi momenti, a pronunciare la fatata parola, quell'*Io* che mi cucirebbe, come il ragno ha cucito la sua trappola, mi viene una sorta di turbamento. Tra i due nulla sospesi dietro le quinte del teatro, pur pretendo che la mia storia, se ben raccontata, possa acchiappare magari qualche paio di occhi luminosi, il labbro umido di qualche donna vogliosa di rispecchiarsi, assetata della vita; oggi scruto ancora - come bambino d'allora - e corro verso un atto nuovo del mio dire, verso il miraggio eterno di una luce di sala che s'accenda alla fine, e applauda.

Guardare la nostra vita è come sedersi sulla riva del mare, dove poi ci rimane solo il ruggire d'onda, il sapore evanescente di un sale respirato. Guardarla significa non sapere più del tempo, o sapere di aver tagliato e incollato una pellicola per il puro gioco del voler dare un senso a ogni cosa. Quando dico la parola fatata mi viene un sonno profondo, carico di fiabe lucenti: mi viene da tornare bambino, quando le favole era il nonno ad

inventarle, e magari sorridendomi, con una carezza leggera sui ricci capelli del mio respiro profondo.

## ❖ **GIOCARE SUL SICURO**

Qualcuno mi ha chiesto di presentarmi, di dire chi sono; e allora ho cominciato a riordinare le idee, a cercare qualcosa. Normalmente s'inizia dal presente - mi dicono - dicendo il nostro nome, come ad affermare che noi ci siamo, proprio ora, e che siamo quelli cui il nome corrisponde senza ambiguità; ma potremmo anche cominciare dal passato nostro più lontano, indicando la data della nostra prima entrata in scena. Tra questi due limiti estremi si stende la radura vasta del nostro passato, con il suo paesaggio da mettere a fuoco, da estrarre in immagini pur sempre scomposte. Quando penso di dover dire chi sono dico sempre ciò che ho fatto, e qualche volta persino ciò che ho perso; io sono una sommatoria di cose accadute, e che accadendo hanno preso un volto, il mio.

Ma se volessi proprio dirlo, questo mio volto, allora dovrei scavare più a fondo, perché normalmente riassumo alla grande questo mio essere e lo trasferisco in spezzoni di vita che, solo al momento, mi sembrano significativi. Ma se è mai vero che noi ricordiamo tutto, è vero altrettanto che quando parliamo di noi ci sottovalutiamo, viste le poche cose che abbiamo da riferire. Nascite, scuole, matrimoni, viaggi, amori, amici: nient'altro? Sì, se mi chiedi di più potrei dire ben altro, ma dovrei io stesso forzarmi, vincere la pigrizia e forse, persino, il timore; se tu mi chiedessi di più allora la favola di me diverrebbe più ricca ma qualcosa, troppo rimarrebbe là sul fondo di un luogo buio per sempre. E saprei comunque che apparirò poca cosa, alla fine.

Sono più le cose dimenticate, della nostra storia, che non quelle che a tratti ci appaiono come luci che si accendono. Eppure senza un passato io potrei ben rimanere, col mio cuore che batte, ma in qualche modo sarei come colui che rinascendo dovrebbe imparare subito a darsi un nome: non si ascoltano gli attori che non hanno vissuto, e sofferto.

“Lei non sa chi sono io!”. È vero, io potrei non saperlo, visto che neppure tu ne sai molto di te (forse che quel giorno di neve non hai stretto abbastanza il tuo amore d'allora, tanto abbastanza da poterne trattenere l'intero essere in un ricordo presente più d'ogni tempo?).

E tu chi sei allora, tu che con me poco ricordi, e che col passare del tempo temi di dimenticare anche quel poco, di accavallare, di confonderti, e dunque di non sapere bene più a chi rivolgerti, quando ti cerchi?

## ❖ SU UN TAVOLO CHE NON C'È

Ecco che avrò scritto un giorno la mia biografia, il mio nome e, dunque, la trama della mia favola. La scena sarà pronta, e il raro pubblico è pronto, e ricade nel silenzio perché il sipario s'è aperto. La rappresentazione sarà breve, perché non ho saputo scrivere molto (gli anziani hanno meno da dire che i giovani, perché meno sperano, raccontandosi, di poter trovare un vero senso al loro stesso dire). Quindi (almeno questa volta) la mia favola sarà di un solo atto, e mi rendo conto che avrò ingannato un po' quelli del pubblico, perché loro hanno pagato il biglietto intero. Ma così è, e la recita tutta e sto per lasciare il palco quando una voce, da una fila mi dice che ho dimenticato qualcosa. Mi rigiro e sorrido, un po' turbato, e chiedo cosa. E la voce mi fa notare, gentilmente, che nella mia storia ho dimenticato di dire l'ultima battuta, quella che racconta proprio questo mio aver recitato – poco fa - la mia parte. Insomma, avrei dimenticato di raccontare questo mio essere stato attore di oggi e sono un po' allarmato ma, con la stessa cortesia del mio interlocutore, che pure non vedo, col buio intero della sala mi scuso; e allora dico che vorrei concludere dicendo: "...ed ora, sono qui ad aver raccontato me stesso. E con questo siamo ad oggi, e dunque chiudo lo spettacolo".

Un applauso. Evidentemente la richiesta dal buio è stata gradita, quanto la mia recita finale che appare quasi un bis di successo.

Me ne esco tra le quinte, ma il pubblico ancora applaude, e mi richiama, ed io torno e m'inchino, come fanno gli attori, per potermi infine congedare; ma la gente là fuori mi vuole ancora, e reclama di continuare, che lo spettacolo non è finito, perché non può finire lì con quella bella frase che pretenderebbe di far scorrere il sipario. Mi chiedono di aggiungere il finale – che non avrei infine detto - ed io sto al gioco ed aggiungo che quel giorno - cioè ora - ricevetti una marea di applausi; e me ne vado. Ma tutto si ripete, e non riesco più a fuggire; persino l'attrezzista addetto al sipario si rifiuta di attaccarsi alla corda e mi respinge fuori, mi dice che devo fare ciò che il pubblico chiede, e continuare, che la mia storia (non lo ricordo?) non è finita per nulla!

Se ciò non fosse vero, sembrerebbe un sogno, e di un sapore strano. Un incubo, di quelli dove sei imprigionato da qualcosa che ti afferra e sembra beffardo, perché più forte. È il mio presente, che non vuole lasciarmi. È questo istante di ora che - già diventato passato – è offeso e non ammette di non essere raccontato anch'esso, per intero. Ed io sognando reclamo, e grido che non posso star dietro ad ogni istante, e scriverlo, perché dovrei passare l'intero mio presente a scrivere... Ma il pubblico si alza, e alcuni si dispongono alle uscite come un muro che chiude: sono costretto a tornare, e a ripetermi.

Allora mi risveglio e scrivo di questo mio dramma di ora, e dico che lo sto ben raccontando, e lo faccio fingendo di parlare di un altro (così nessuno del



pubblico potrà dirmi che non posso mai finirlo, questo mio dramma). E parlando di un altro dico qualcosa che sembrerebbe saggio, persino filosofico: che il presente non esiste, perché mentre ne dico qualcosa questa cosa è già evaporata là dove più non serve. E dico che non posso far altro, infine, che continuare a parlare.

## ❖ IL CARRO

Mi porto sempre dietro me stesso, come si trascina un carro che ogni giorno, più pesante, ci appare pieno di ricchezze pronte per un mercato lontano. Ogni giorno gettiamo il giorno trascorso nell'accumulo, e curiamo il carico, che ha il nostro nome, perché non si debba dimenticarne né il valore né il peso. Ci facciamo forti di questo nostro modo di essere stati, come se nascendo sapessimo davvero il vero: ma cosa è il mondo, l'esserci, l'andare? Cosa sarebbe se non ne raccogliessimo banalmente i frammenti nel ricordo di noi, un ricordo che culliamo ogni notte, anche quando la luna è gelida e nulla dice, del proprio silenzio?

Viandanti, siamo solo viandanti che, non potendo gustare di un vino caldo tra mura ferme, la casa ce la portiamo appresso.

Guardandoci indietro, il nostro carico di vita ci fa sentire più importanti ogni giorno un poco, e per questo forse i vecchi (almeno quelli che non hanno accumulato la saggezza del vento, che non hanno udito la voce della notte stellata) sono essi stessi tanto pesanti.

Così accade che oggi non mi decido più: credo di decidermi, è vero, ma su di me s'aggravano a divieto gli impegni che ho preso in una vita: così avevo deciso, e dunque così è il mio destinare le cose di domani. Certamente non è, che le cose passate debbano a forza essere distrutte, o scavalcate, o disattese; nel mio bagaglio un poco confuso può ben trovarsi una perla, che mi potrebbe dare lucentezza; ma come fare, se il carro che trascino m'impone una legge sua, se assomiglia a un dio minore che comanda il tempo, quello in cui dovrei sentire la direzione del vento? Cosa c'è, in questo destino passato che credo inevitabile, se non il tremore profondo di ritrovarmi nudo, senza qualcosa ch'io possa ancora e ancora raccontare? Ma io in fondo sono solo uno tra i tanti. Le formiche raccontano, nella loro instancabile scia nera, solo e sempre la stessa cosa.

Mi amo? Forse. Ma è un amore che ha il sapore di un destino, della scelta fatta da un altro. *“Vorrei non averti, tu ignota come acqua al sasso, ignota, che io ti conosca, solo nel respiro”*.

Dunque il mio passato sempre mi interroga, e vuole da me una coerenza, un sapermi giustificare, spesso perdonare (ma non c'è spessore di domanda, in questa richiesta di perdono). “Non ti riconosco più!”, dice l'amante all'amato (di un tempo amato), quando l'amato non è più amato o, forse, non vuole più farsi amare. E c'è un soffrire, in questo grido, come di un tradimento: tu non puoi tradire le mura della mia casa, dove io sono perché Tu sei stato! Devi mantenerti, devi darmi fiducia e ardore: non puoi, cambiare, ché su di te ho fondato il mio tempo... Ma quel tuo volto che avevo conosciuto (come quando si compera un quadro e ci attrae) per distrazione s'è alterato (quella patina delle candele di chiesa che ci ha fatto credere che le opere antiche fossero tutte così spente).

Chi s'è distratto? Forse il tempo gioca e ci fa scivolare in un sonno, dal quale solo ogni tanto ci svegliamo. Gioco di parti incastrate, o forse terreno scivolante ma di un fango che solo accarezza la pianta dei piedi e ci porta giù, lentamente verso un bagno di cose, che si fondono, calde.

Gioco di un oblio di naturale stanchezza, il vivere.

Se potessi, vorrei navigare d'azzurro.

## ❖ COLLOQUI NEL SILENZIO

Mi stavate di fronte, e mi dicevate di voi, immaginando. Nell'occhio un po' obliquo, nella pupilla umida un poco dilatata, quasi opaca, nei vostri sguardi ho tentato di dipingermi il vostro desiderio, l'orizzonte delle vostre cose. E ho visto anch'io quelle vostre cose vaghe, che sfuggono alla penna perché ancora non hanno ancora che le tengano ben salde tra i venti. Anche questo futuro, che mi state dicendo diventa anch'esso, e subito, un vostro Io che lo sta pensando, e dunque è già il passato di voi che pure avevate immaginato luminoso, in un futuro. Siete presenti a voi stessi, ma senza mai un presente; e io che ascolto il vostro progettare anch'io mi sfuggo e non riesco ad ancorarmi, ché anch'io sono senza un “ora” che mi appartenga. E mi chiedo il perché io stia qui, ad ascoltarvi, quando vorrei ascoltare me stesso che ho sempre così poco tempo per farlo, e non m'accorgo che io già sono Io in questo mio essere colui che ha da sempre un poco ascoltato. E anch'io, in questo fare, sto progettando, e magari tenterò di imitare il vostro disegno di fiaba.

C'è qualcosa che non dovrà sfuggirci, a noi che siamo osservatori attenti: è quel velo opaco della pupilla che ognuno di noi riflette quando l'occhio si inumidisce di cose che hanno solo il sapore del possibile: è un velo di angoscia sottile. È l'attendere. E non possiamo fare altro che attendere, perché non possiamo rientrare nel nostro passato e accovacciarci in un suo luogo sicuro. Le immagini del futuro, quelle ci sono amiche, nella speranza d'essere, ma sembrano anche sorridere senza gioia di noi, che siamo costretti comunque ad attendere.

I vecchi hanno una cataratta, che gli impedisce di illudersi troppo, perché quando il gioco del progetto è stato ripetuto allo sfinimento, non diverte; e il tempo è stretto, per chi ha già vissuto. No, il futuro dovrebbe non esistere, per darci infine la pace. Ce ne rientriamo allora, ognuno nella propria casa, per accogliere la sera. Torniamo, per proteggerci dai nostri stessi sogni.

E infine pensiamo che forse c'è una fatica, nel vivere, che non è quella del fare, ma quella del desiderio.

## ❖ IL NOME

Ma allora, penso, è tutta colpa del tempo: senza il tempo che rotola potremmo *essere* infine, e per sempre. Ma noi corriamo, inciampando o col riso che ci riempie d'aria, e corriamo senza calcolare la fatica; e anche quando, un po' esausti, sostiamo per riprendere il fiato, anche lì vi sarà l'attesa del nuovo tratto da percorrere e, allora, anche quando pensiamo di riflettere per decidere la sosta, in verità stiamo pur sempre correndo.

Dovremmo allora abbandonarci, e smettere una buona volta i nostri sogni. Qualche volta ci illudiamo che forse questa nostra corsa è solo il sogno di un altro, di qualcuno che voleva solo un poco scherzare; ma è un sogno essa stessa, questa illusione. Forse stiamo sognando di sognare?

Essere fuori. Essere sul bordo di un orizzonte che non si muove. Guardarci attorno e dire di essere arrivati, di poterci arrestare: guardarci nello specchio e scoprire l'immagine stabile del nostro volto, in una luce che non ruota il cielo.

Siamo paradossali. Siamo la possibilità dell'impossibile. Siamo dunque coloro che sanno di possedere un nome ma che, questo nome, non conta più che l'abbaglio di un pensiero.

## ❖ UNA PICCOLA LACRIMA

Qui il teatro è finalmente vuoto. Si sente ancora, invisibile, il calore animale di quello che fu un pubblico attento; ma sta evaporando anch'esso, riassorbito in un silenzio che è facile, ora, ascoltare. Mi siedo sul palco, e ripenso alla favola bella che ho raccontato, dove con consumata arte espressiva ho cercato di tracciare la mia importanza. E forse sono stato un bravo attore, anche perché quella favola l'ho raccontata più per loro, giù nella sala, che a me stesso. È stato un piccolo atto d'amore, dunque? Forse. E mi dico che in fondo è stato bello; ma sento un po' la fatica, di questo racconto che non è stato facile dispiegare in un suono. Qui, nel silenzio so per certo che ho firmato un contratto per repliche a non finire, ché il pubblico affezionato vorrà sapere, del prossimo atto che è ancora da scrivere, anche del solo mutare di un semplice oggetto sulla scena, che farebbe la differenza.

Qualcuno, nelle tante repliche, sino ad ora ha persino fatto scorrere una piccola lacrima, non so il perché, o forse solo perché una mia parola qualunque l'ha convinto, l'ha fatto confondere e s'è sentito egli stesso attore. Domani.

Domani, dopo la pulizia delle poltrone, qualcuno riaccenderà le luci fioche dei corridoi, e preparerà il sipario per creare l'attesa. Io, nel camerino della mia anima mi guarderò un istante allo specchio, che il trucco non si noti troppo, e fuggirò là sul palco nella luce che m'abbaglia, e crea quel buco nero dove si sta ad ascoltare.

E, allora, piango. Sto piangendo ora, ma non soffro. Anzi, non m'importa.

Piango e mi libero sapendo che – come uno squarcio – che non importa poi nulla, del sapere chi sono, che potrei anche cambiare le frasi del mio dire e il pubblico, magari, ne sarebbe alla fine sollevato. Cosa mi importa della trama coerente che avevo studiato a memoria? E perché mai lo spettacolo dovrebbe per sempre rispettare il titolo dei cartelloni che circondano la strada?

Fuori piove, ed io amo la pioggia: collega la terra col cielo.

E mi viene una voglia di non essere più quello che sono, ché non vi è alcun eterno che mi comanda.

Fuori piove, fuori dal tempo, piove, e il cielo non si può vedere.

Ma ne sento il libero volo.

Esco.

## ❖ GIOCARE D'ETERNO

È ormai notte.

Ne sento l'odore limpido, un po' pacato.

Ciò che ho fatto, oggi, è stato fatto e dunque non mi appartiene. C'è stato come sempre un lungo travaglio e il giorno è stato dato infine alla luce, ma ora sembra estraneo come un figlio che abbia cominciato a gridare di suo, a volere.

È notte. Qui mi potrei guardare dietro, nel mio tempo e consolarmi, perché qualcosa sono pur stato, e la potrei persino pubblicare la mia storia e passarla di mano in mano, come un messaggio; ma già mi vedo chi leggerà (forse) sulle mie righe e tra di esse qualcosa di troppo poco, e già vedo che l'ora tarda induce ognuno a un sonno inevitabile. Dopo, nella notte, i sogni colmeranno l'aria di un futuro di ognuno, della cosa che faremo domani, d'alba.

La notte s'accoppia con sé stessa, ermafrodita, e genera il sogno dell'essere.

Ed io, che non dormo ancora, mi chiedo se questo mio tornare sopra me stesso, su ciò che ho detto e vissuto non sia che il piacevole inganno della mia costante paura, e mi chiedo perché dovrei temere di liberare il mio volo verso quel luogo dove non c'è alcun passato a sostenerlo. Ma in fondo, anche se potessi d'un soffio pietrificare il mio vissuto in una storia importante – come un vulcano che non lascia scampo al respiro – cosa potrei mai raccontare, se non le solite cose? (Perché tu – che mi guardi esserci e profonda mi vuoi nel mio modo, dell'essere – mi stai chiedendo di restituirti l'amore che mi concedi? Quanto valgo io, se non il peso di una foglia di stagione?).

È notte finalmente, e il mondo s'è ritirato.

Nel mio sogno m'arrabbio perché sto ancora progettando, ma è inutile ch'io mi agiti, perché così dovrà essere: il futuro mi crea, inevitabile. Cosa mi rimane allora, se non ciò che dovrò essere perché forzato del vivere, voluto per caso in questo groviglio di cose?

Ma se una brezza mi dice, dalla finestra socchiusa, della notte luminosa di una luna e di questo punteggio di stelle, allora mi calmo e mi dico che dovrei ammetterla, la mia nullità di piccola cosa; e infine non provo (notte lucente) alcuna tristezza. Solo un po' di malinconia. Ciò che sarò domani, chissà forse sarà solo un respiro breve che mi dice, però, che il vivere è cosa calda, che ha sapore profondo.

*“Dormi, ti dicono dormi, ti sussurrano dormi...!”*

Lo decido: è inutile continuare la mia scrittura; che sarebbe solo lettera morta e per sempre. Sarà bello, ora, uscire per guardare la notte. Sarà bello, domani, correrti incontro dicendo banalmente che ti amo – tu che non l'aspetti ma sorridi. E dopo, dopo il domani attendere che un vorticare caldo - d'autunno che non vorrebbe venire - ci portasse lontano, dove ogni nostro aver detto di noi si depositasse come polvere leggera, a costruire qualcosa magari per sempre.

È notte, e il mio gatto dorme.

E agita un poco la coda, nel suo sogno di sempre.

E a tratti apre l'occhio e mi guarda. E sapendo di me, mi sembra sorridere.

È un applauso, il suo.

L'ultimo di un sempre che non sarà mai, fortunatamente.

*FINE*